

PRO.▼OCAZIONE



NUMERO SPECIALE
NOVEMBRE 2024

■ ■ ■
MACTE



Rivista monografica per tutte
diretta da un uomo
che pubblica solo autrici.

Davide Ricchiuti

provoca e dirige
la rivista

Raquel in Dreams

illustra, impagina ed è la
direttrice creativa

Valeria Zangaro

edita, corregge le bozze
e consiglia podcast



Museo di Arte Contemporanea di Termoli

Via Giappone – 86039 Termoli (CB)

www.fondazionemacte.com

Anno Quattro **Numero Speciale**
Novembre 2024

EDITORIALE

Davide Ricchiuti

2 C'è un dipinto ad olio di Magritte che ritrae una scena altamente improbabile in cui, però, ogni elemento appare di per sé verosimile. S'intitola *Il castello dei Pirenei* ed è stato scelto come copertina per la prima edizione assoluta de *Le città invisibili* di Italo Calvino. Da una parte, lo scrittore italiano descrive minuziosamente città che non esistono, dall'altra il pittore belga dipinge una scena implausibile, ma paradossalmente credibile, data l'accuratezza dei dettagli della roccia sospesa sull'oceano e del castello costruito sulla roccia. Sono questi gli elementi che mi sembra colleghino alla perfezione i due autori. Ora, il laboratorio che ho tenuto al MACTE nell'aprile 2024 – dal quale nasce anche l'idea di questo numero speciale di Pro.Vocazione – aveva a che fare con lo studio e l'analisi dei limiti che sperimentiamo nelle città contemporanee in cui tutti viviamo, ma anche con l'immaginazione di nuovi spazi possibili di relazione e di cura. Sì, perché tutte le città odierne sono

frutto di una pianificazione urbana che prende un cittadino urbano medio tipico come riferimento. E tale cittadino è quasi sempre un uomo etero bianco cisgender e abile. Leggendo alcuni passi dei libri *Invisibili* di Caroline Criado Perez e *La città femminista* di Leslie Kern, abbiamo provato a scandagliare perché il genere femminile sia quasi sempre costretto a stilare una mappa del pericolo quando si muove nel tessuto urbano delle nostre città. Una donna e un uomo attraversano un parco poco illuminato di sera, magari per raggiungere la fermata di un bus, con la stessa tensione interiore? Insieme a coloro che hanno partecipato al laboratorio abbiamo cercato d'individuare quale sia il nostro rapporto quotidiano con l'ambiente naturale e con quello costruito dagli uomini, innescando in questo senso una ricerca personale di tipo geografico-femminista. “Una prospettiva geografica sul genere”, ci fa notare Kern, “offre un modo per comprendere come funziona il sessismo sul campo”.

È chiaro, ma non a tutte e a tutti, come le nostre esperienze urbane siano, in realtà, determinate dalla nostra identità di genere. Che si tratti dell'esperienza di una donna incinta sui mezzi di trasporto o di un'esperienza di lettura in solitaria ai tavolini di un bar, la percezione della stessa attività svolta in città cambia se vissuta da un uomo o da una donna. "Dubito che Josh sia mai rientrato a casa correndo e stringendo in mano le chiavi o che sia stato maltrattato per aver occupato troppo spazio con un passeggino. Dato che, oltre al colore della pelle, condividiamo religione, capacità, classe sociale e una buona parte del nostro Dna, devo concludere che quella di genere è la differenza che conta", ci racconta Kern. Questo numero speciale di Pro.Vocazione che state leggendo vi consentirà di immergervi nel cuore di queste tematiche, elaborate a partire dalla mostra *Ersilia. Praticare l'altrove* allestita presso il MACTE. Con in mente le pratiche artistiche di cui le partecipanti e i partecipanti al

laboratorio hanno fatto esperienza visitando la mostra, scoprirete in che modo sia stato esplorato il movimento delle donne all'interno delle nostre città – un movimento fisico, ma anche mentale – in parallelo con gli spunti nati dalla città calviniana dei fili, *Ersilia*, che simboleggiano diversi tipi di relazioni tra gli umani che la abitano. La mia speranza, come uomo etero bianco cisgender, è che le città costruite o implementate a partire da nuove prospettive femministe non rimangano implausibili, come la disposizione degli elementi nel quadro di Magritte, ma che diventino presto una realtà. E per aggiungere un pizzico di provocazione in più, vi riporto le parole che Calvino dedica a Zenobia, un'altra delle sue città invisibili:

È inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati.

NOME, COGNOME, TITOLO

Caterina Riva • Direttrice artistica MACTE

4

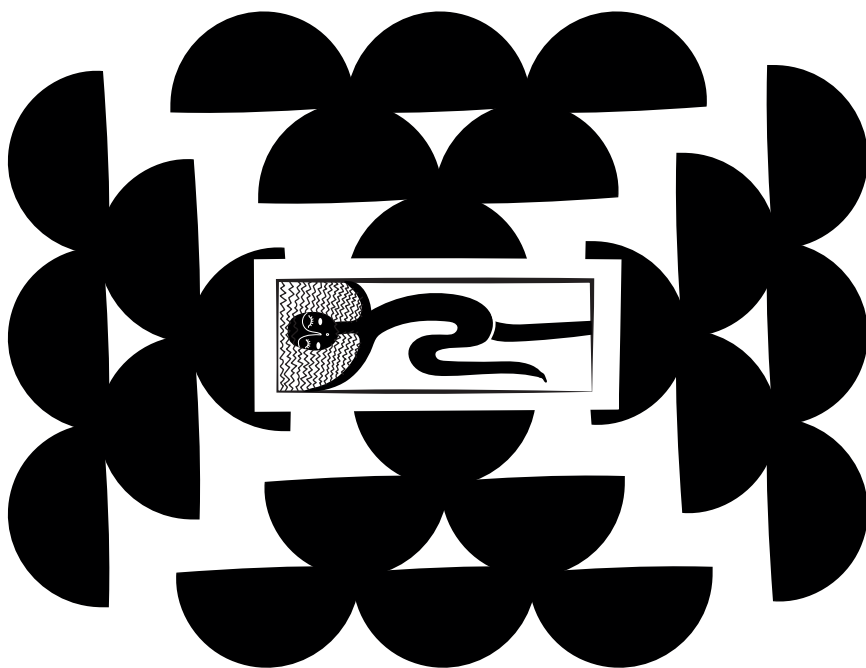
Carla era la promettente critica d'arte che intervistava gli amici artisti, li ascoltava e spronava. Quando però aveva compreso che non c'era spazio per agire da soggetto femminista aveva deciso di sottrarsi al circolo dell'arte. La Galleria Nazionale, con la nomina di una nuova dirigente, non vuole più l'archivio di scritti di Carla, acquisito poco prima e in comodato, adducendo ragioni di spazio e sicurezza.

Carla è Carla Lonzi, sempre scomoda.

Carla dipingeva segni astratti, colorati, arabeggianti, nella sua casa-studio di via del Babuino a Roma. Nella prima sala della mostra monografica del 2024 a Palazzo delle Esposizioni ci sono molti doni di colleghi e colleghe artiste, che testimoniano gli scambi e la vicinanza che la legava a loro. Nel 1970 ha firmato il Manifesto di Rivolta Femminile insieme a Carla Lonzi ed Elvira Banotti e che inizia così: «La donna non va definita in rapporto all'uomo».

Carla è Carla Accardi; nel 1960 vinse il Premio Termoli, aveva 36 anni.

A contorno dei miei incarichi professionali, sono apparsi sulla stampa articoli o interviste che mi riguardavano, e nel titolo più di una volta sono stata citata solo con il nome di battesimo. Nel comunicato stampa che annunciava la mia nomina al MACTE era stata usata la dicitura «direttore», ho chiesto di modificarla in «direttrice». Caterina si identifica come la Dott.ssa Caterina Riva, direttrice del MACTE.



Ersilia Bronzini Majno (Milano, 1859-1933) ha una strada intitolata nei pressi di Porta Venezia a Milano, e già questa è di per sé una notizia, se si considera la scarsità di targhe dedicate alle donne in Italia. Nel 1899, a seguito delle leggi del Regno d'Italia che prevedevano la chiusura delle associazioni considerate sovversive, Ersilia decise di riunire le associazioni esistenti in un'unica struttura: l'Unione femminile nazionale. Fu inoltre la prima donna italiana a entrare in un consiglio d'amministrazione, della Cà Granda-Ospedale Maggiore di Milano. La targa riporta: «Passeggiata Ersilia Bronzini Majno. Attivista, fondatrice dell'Asilo Mariuccia».

Ersilia è una delle città invisibili di Calvino; è il paese dei legami e delle relazioni; per il MACTE è diventato, prima un podcast ideato e realizzato da Alice Labor e Ginevra Ludovici, e poi una mostra che dava spazio e metteva in relazione le visioni di artiste. Ersilia è uno spazio di cura dove immaginare nuovi modi di stare insieme.

L'OMBRELLO

Sara Salviani

6

Arturo annoda la cravatta, infila la giacca, afferra la valigetta.

Si chiude la porta di casa alle spalle e mentre si specchia nell'acciaio dell'ascensore spinge il pulsante.

«Dove va?» Una voce acuta lo raggiunge alle spalle. «È forse impazzito?»

Il naso appuntito del signor Fausto fa capolino dall'interno nove. Che al suo vicino sia andato di volta il cervello? «Buongiorno a lei, Fausto, vado al lavoro come sempre, le auguro una buona giornata.»

«Ma quale buona giornata?» Il vicino avanza di qualche passo puntando il soffitto col dito. «Oggi è il suo giorno dell'ombrello, non vede che piove? È già in ritardo di dieci minuti e la signora Laura è sul pianerottolo di sopra col pupo appeso al collo.»

Arturo si passa una mano sulla fronte, controlla sul cellulare data e ora.

Ma io un ombrello credo di non averlo neppure, pensa.

«E allora!» si sente picchiare una spalla.

«Oggi è martedì e piove.

È il suo giorno dell'ombrello. Tocca a lei accompagnare la signora dell'interno quattordici alla fermata dell'autobus.

Sente? Non lo sente il bimbo che frigna?»

Arturo sorride, il viso avvampa, indietreggia fino alla porta di casa e vi si infila dentro. Mi raccomando, la carrozzina! La tiri su lei!

La voce stridula del signor Fausto attraversa le pareti.

L'ombrello è accanto all'attaccapanni, eppure Arturo giurerebbe sotto tortura di non averlo mai visto prima.

Che soffra di amnesia, o peggio, di allucinazioni. Si pizzica con forza una guancia, strizza gli occhi dal dolore.

Chiamerò quel mio amico gastroenterologo che deve avere di sicuro un amico neurologo e forse pure uno psichiatra, sussurra con un filo di voce, come se il signor Fausto potesse sbucare da un momento all'altro dal bagno o dal guardaroba.

Arturo si asciuga le piccole gocce di sudore sulla fronte, corre ad aprire la finestra, ingoia aria, lascia che la pioggia gli bagni il viso. La luce oggi è diversa e anche i rumori, a pensarci bene. Chiude

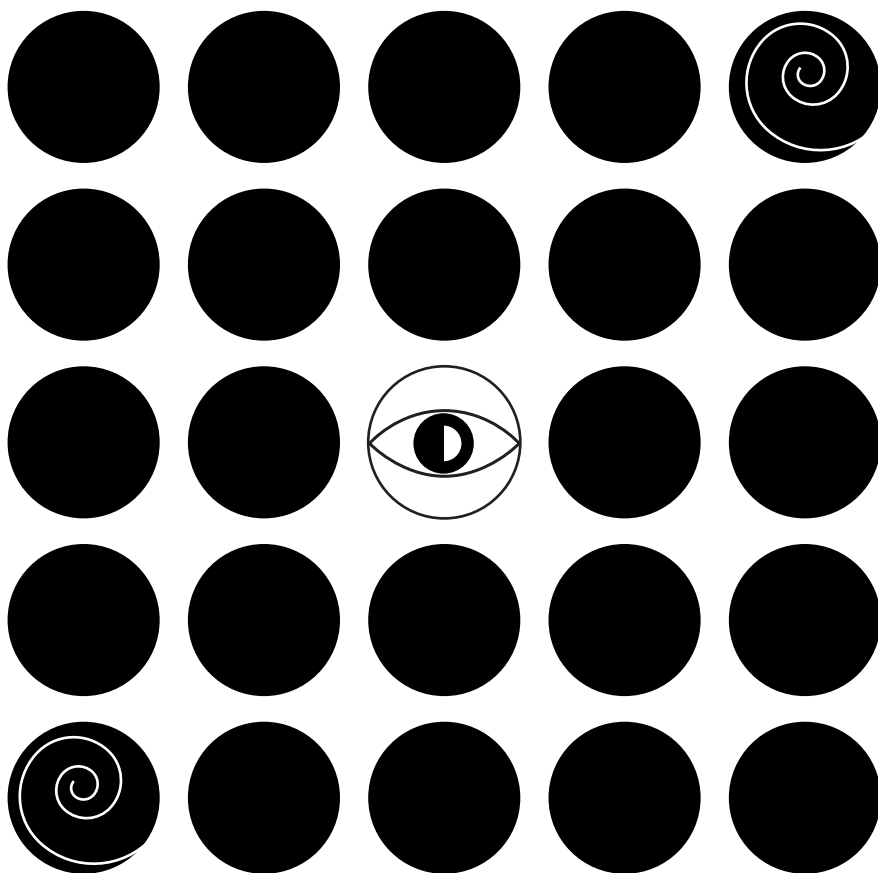
la finestra, corre verso l'ingresso, raggiunge il pianerottolo, prende le scale di corsa e salta i gradini, con l'ombrello in mano e il cuore in gola.

È tardi e all'interno quattordici la signora Laura lo aspetta.



PUNICA GRANATA

Nel mio centro è stata posta una statua, un uomo nudo. Attorno all'uomo di polietilene bianco, hanno costruito strutture circolari di cemento in altezze progressive, così che da ogni prospettiva chiunque possa vederlo. Mi stanno definendo, mi stanno edificando, mi stanno limitando con confini e mura e palazzi e strade, mi stanno affollando con bisogni non miei, mi stanno soffocando di rumori, estirpando ogni radice, abbattendo ogni albero, cementando ogni prato. Mi chiamo Punica Granata e sono una città, ma sono sempre esistita come una dea, come una terra qualsiasi, abitata da tanti e pretesa da nessuno, sono stata casa di nomadi e con loro sono diventata nomade anche io, trasportata altrove dalle loro parole, dalle loro memorie, sono diventata racconto, leggenda e poesia. Oggi esisto solo oltre me stessa, fuori dal margine costruito per me e con cui mi hanno diviso. Respiro oltre il limes del mio corpo colonizzato, dove abitano altre, dove si conserva tutto ciò che è sacro. Ai bordi delle mie mura stanno tribù sconosciute e senza nome perché esistono oltre il tempo. Si riconoscono negli spazi vuoti che tengono insieme i grafemi, negli atti tramandati, nei saperi del corpo e stanno, senza gridare, chissà per quanto prima di spostarsi altrove. Le tribù hanno case senza porte, solo tende di perline luminescenti che invitano ad attraversare, a entrare nell'altro, nell'oltre. Le persone hanno i nomi dei colori, delle note, delle piante e così esistono senza genere, stanno e basta in comunità d'insieme. Quello spazio proiettato sul possibile, illimitato e infinito è il mio museo. Ho gli occhi che circondano la mia intera superficie, tutti volti allo spazio vuoto che separa me dal resto, dalle città vicine: un museo del possibile, che abbia memoria, ma che non cristallizzi, uno sguardo magico e potente che accolga ciò che è



differente. Il mio museo è un luogo di festa dove stanno gli odori, i canti, i sapori e le storie delle tribù che mi hanno abitato, è uno spazio aperto infestato da spiriti, amuleti e preghiere e dove chiunque è artista e visitatore, partecipa a un rituale di ciclica generazione, dove chiunque si prende cura di ciò che non è suo. In questo spazio infinito che sono io ogni abitante, qualsiasi lingua parli, qualsiasi età abbia, produce la risata espirando forte tutta l'aria che possiede, la pone in condivisione senza misura, generosa. Ed è così che esisto, anche io.

TRE SECONDI

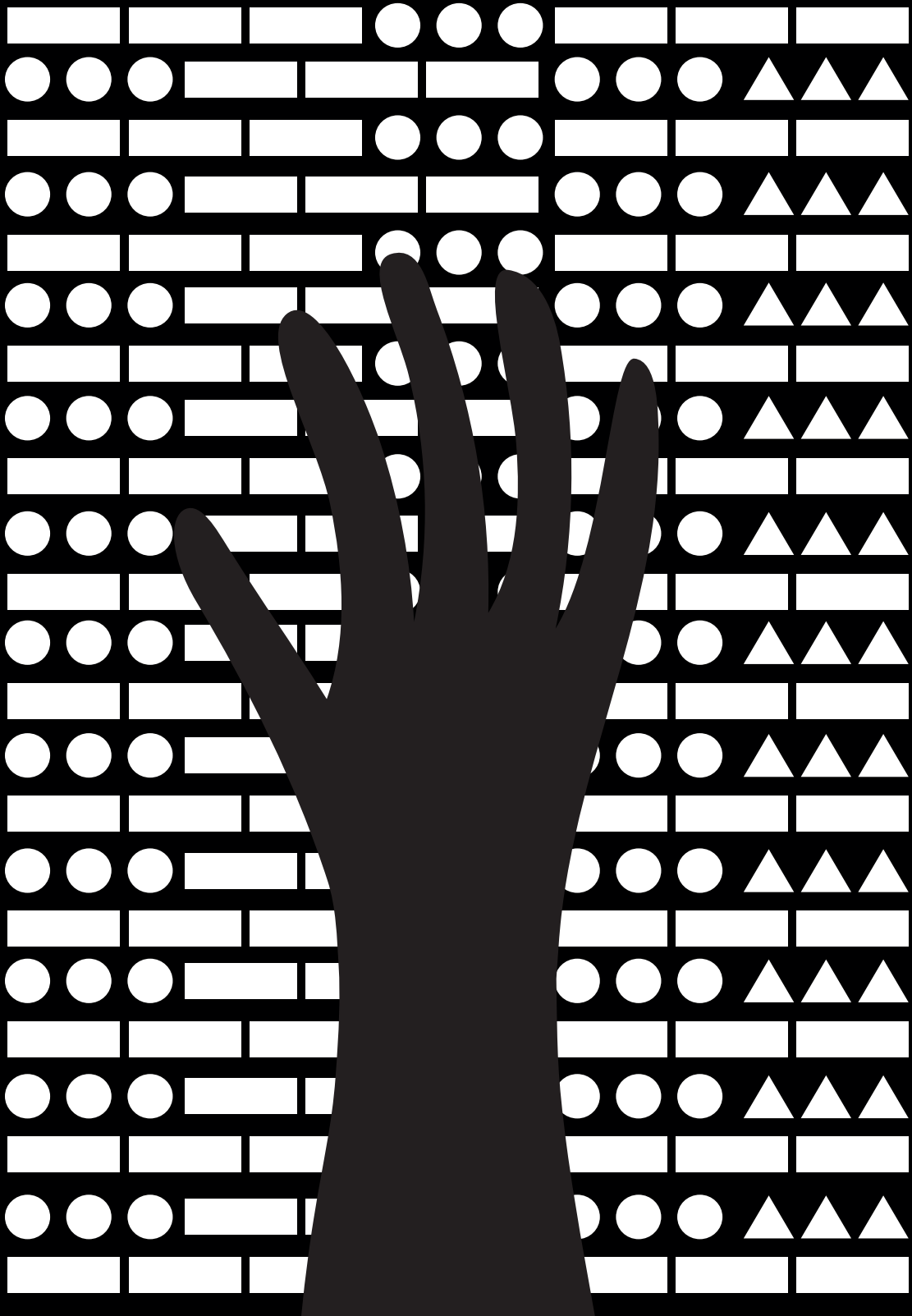
Tiziana Cucaro

TRE

10

Ho sceso le scale, ho chiuso il bavero del cappotto, cercavo una qualche forma di protezione. L'aria di ottobre era fredda, anche se veniva da altrove. Paura, ecco cos'era. Paura di attraversare il sottopassaggio con quei neon lampeggianti che lasciavano al buio ogni superficie per tre eterni secondi. 1, 2, 3... Luce, passo svelto, borsa a fungere da scudo e poi 1, 2, 3... buio, ancora buio, passi dietro di me. Forse è il cuore, il battito, il mio cuore o il tuo battito. Mi giravo convulsa a controllare. Una figura maschile con una sigaretta accesa. Non si può fumare qui sotto. L'odore del fumo ce l'avevo addosso. Una mano a coprire la pancia, il passo ancora più svelto. Guardavo in basso la punta dei piedi e il pavimento di gomma tipico delle stazioni metropolitane. Passi, fumo di sigaretta, il tuo battito, la mia mano a proteggerti. Il neon intermittente scandiva il tempo sotterraneo. 1, 2, 3... buio e poi luce e ancora buio. 1, 2, 3 poi una mano su di me. Urlo, ma non c'è nessuno, è tardi, sono sola, sono una donna sola. 1, 2, 3... luce, quella mano puzzava di fumo, la sentivo sulla mia bocca serrata. 1, 2, 3, buio.

Mi sveglio con i tuoi calci. Hai avuto paura, Anita. È stato un incubo. Scalci come mai hai fatto prima. È il tuo modo per dirmi che ci sei. Che siamo al sicuro. Che certi documentari vanno evitati prima di andare a letto. Che il passato è passato. Mi chiedo come abbiano fatto le donne a vivere così a lungo nell'angoscia della violenza, al buio sociale. Penso che non ti avrei fatta nascere in un ambiente così ostile, capisco l'inverno demografico di cinquant'anni fa. Ma siamo nel 2074 e nel tempo abbiamo disegnato città a misura di donne, abbiamo creato nuovi spazi e nuove generazioni consapevoli del valore di ognuno. C'è sempre luce ora. C'è sicurezza, rispetto, inclusione, parità, le quote blu. È stato un incubo, Anita. Solo un brutto incubo.



LA CITTÀ DI PETRONILLA

Petronilla Di Giacobbe

12

Nella città di Petronilla, ogni volta che si entra nella grande piazza, si rimane sospesi in mezzo a strade sovrapposte e circolari, come nel girotondo dei bambini. I palazzi, più larghi che alti, sono tutti intorno all'agorà, concavi, semisferici, pronti ad abbracciare e contenere lo spazio smeraldino, lì dove avvengono gli incontri. Gli edifici tondeggianti si assomigliano: hanno muri di calce all'esterno e ampie vetrate all'interno che danno su cortili di piastrelle colorate. Qui, certe volte, a guardar bene, si intravedono danzatrici scalze che volteggiano fra sette veli. Le case hanno stanze, stanzette e una sola immensa cucina comune. Le famiglie hanno ancora una impronta patriarcale: i padri producono manufatti e commerciano, mentre le donne fanno figli, ma i confini parentali tra figli, cugini, cognati, nonni e zii si mescolano e risultano indefiniti e promiscui, agli occhi dello straniero. L'unica cucina, dal tavolo sconfinato, è frequentata da tutti, con spirali di gruppi in movimento perenne, che si raccontano vicende piuttosto che emozioni, usando un

dialetto duro e musicale, che alimenta la creatività degli affetti.

In questa nostra civiltà, ciascuno di noi è figlio dei propri genitori e il comportamento di nostra madre e di nostro padre è lo strumento primo del nostro destino. Così come abbiamo i loro cromosomi, allo stesso modo i loro grovigli e i loro atteggiamenti sono gli stessi nostri.

Da qualche parte, tuttavia, un folletto continua a sussurrare un'altra storia: «Tu sei diverso; non assomigli a nessuno della famiglia; tu non sei dei loro.»

Nel cuore si annida un eretico, che chiama la famiglia una fantasia, una superstizione. Per cui può capitare che, in questa tribù limpida e assordante, tra l'armata di figli, nipoti, coppie sterili o allargate, si possano annettere cuccioli di umani senza ricorrere alla legge, per patti e consuetudini non scritte, ma agite. Così le donne, un po' spartane e un po' no, non sono addette solo alla riproduzione sociale e il possente lavoro di cura non è più solitario. Le donne sono libere di accumulare ricchezze celestiali o terrene, hanno diritto



all'istruzione e a un sapere di cura per sé e per gli atri.

È una città comunitaria, inclusiva, a ombrello, forse anche comunista e un po' queer, chissà! Dove il sentimento di maternità e figliolanza può non essere biologico ma funzionare per empatia: «figli d'anima» insomma. I legami familiari non sono costringenti e solitari, sono accoglienti, così come i rapporti non sono mai nucleari, ma incrociati e fittissimi come reti di ragno.

Nella città di Petronilla, vecchi e bambini godono di una cura speciale perché in molti hanno capito che proprio loro sono persone di soglia.

Qui si può entrare e uscire quando non si è completamente dentro la pienezza delle cose: come i vecchi e i bambini, per l'appunto. Entrambi vivono la marginalità dell'essere, puntellandosi a vicenda, sotto un cielo con nuvole di bambagia.

Capita a volte, che, mentre nonni e bambini si intrattengono in giardini di altalene, trottole e birilli, tra via della Conoscenza e via della Cura, Nora, Tito e Martino – i nipotini di tutti – siano intenti a costruire una bellissima gabbietta bianca intarsiata di fiori e foglie. E capita anche che una «nonna di tutti» chieda:

«Per chi state costruendo questa bella gabbia fiorita?»

Nora, guardando con soddisfazione l'opera non ancora finita, risponde:

«Per te nonna! Dici sempre che più il tempo passa, più diventi piccola, e hai paura che, fra un po', il gatto di casa ti scambi per un uccello e ti mangi.»

Tito, con fare da tecnico esperto aggiunge:

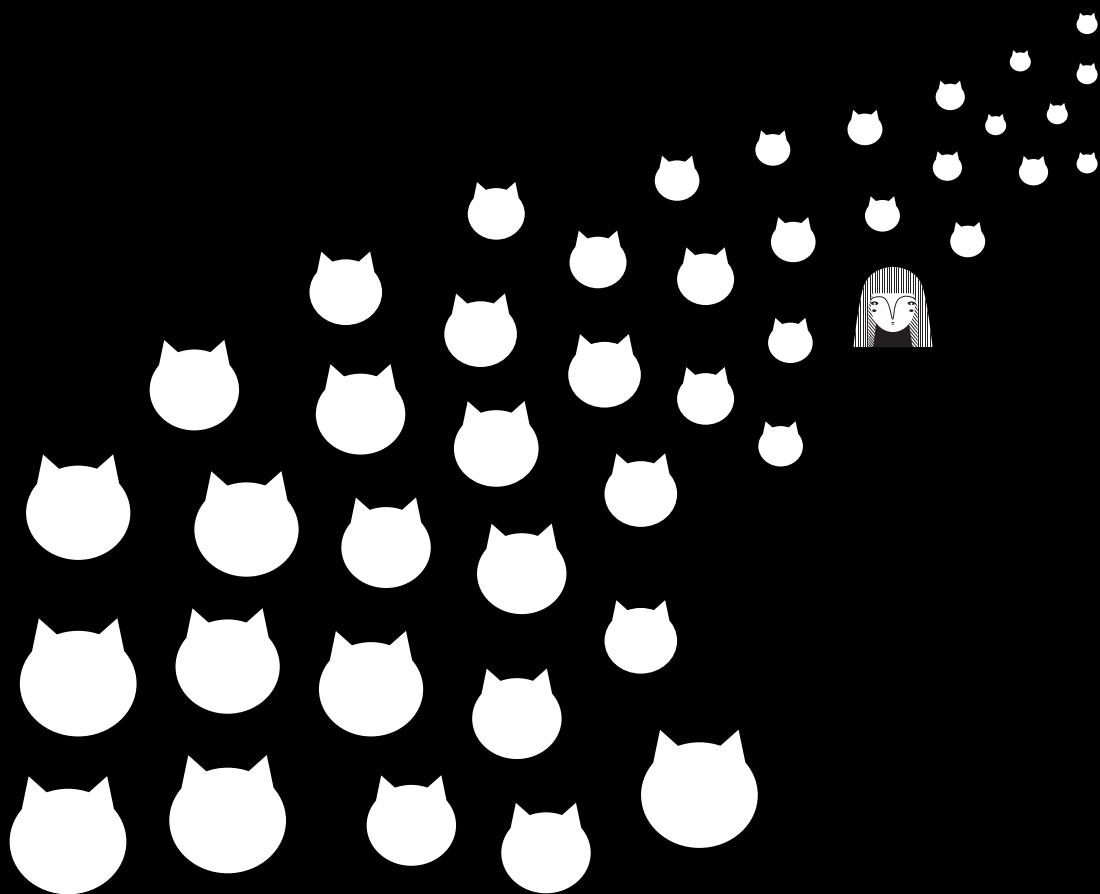
«Così quando giochiamo a nascondino ti teniamo dentro e sarai al sicuro dai gatti del quartiere.»

Martino, il più piccolo, proiettato verso l'altrove, conclude:

«E potremo portarti con noi anche quando nella piazza Smeraldina arriverà il tendone con la donna Cannone e la donna Barbuta. Il Coccodrillo di Capitan Uncino non potrà mangiarti. Ma stai tranquilla! Quando torneremo a casa ti tireremo fuori e giocherai con noi al si-cu-ro.»

Nella città di Petronilla, in cui le donne sembrano contente e al mattino le si può sentir cantare, si accoglie con levità la vita. La vecchiaia e la morte sono vissute come elementi naturali: solo i bambini, in effetti, sono capaci di accettarle con serenità. Perché è sicuro! Chi muore rimarrà nei racconti condivisi e chi vive li riutilizzerà per intrecciare fili e tessere relazioni tra richiami di flauti, accordi di arpe e ronzii di api.

Che giostra di fantasie! Sarà mai vero? Non c'è linguaggio senza inganno.



SONO NATA DONNA

16

Sono nata DONNA e mi sento DONNA.

Quotidianamente sento di dover fare sempre di più, avverto quel costante desiderio di cambiare la realtà intorno a me per renderla più a misura e degna di DONNA.

Sin da piccola non ho mai accettato il dover indossare il fiocco rosa all'asilo o il dover giocare solo con i giochi da «femmina», trovavo tutto così limitativo e ghetizzante.

Crescendo ho vissuto diverse realtà urbane, grandi, piccole, tranquille e caotiche e in tutte c'era sempre qualcosa che non andava per una donna. O eri troppo poco, o eri troppo, o avevi tante idee o le tue idee non andavano bene. C'era sempre qualcosa che qualcuno, spesso uomo, doveva giudicare.

E lì il senso di inadeguatezza bussava sempre alla porta.

Ho capito allora che, per poter vivere serenamente, mi sarei dovuta sposare, dedicarmi alla mia famiglia e al mio lavoro, così come facevano tutte.

L'ho fatto:

ho sposato un uomo eccezionale;

sono madre;

a breve diventerò madre di nuovo;

faccio il lavoro che amo;

ho una famiglia meravigliosa;

amici unici.

Ecco, ho fatto quello che la società vuole, che chiede a noi donne, ora dovrei essere felice e serena.

Non indosso il fiocco rosa ma quel «rosa» lo rappresento molto bene, sono stata brava, sono felice.



E allora?

Sento di non aver fatto abbastanza.

Sento che, come DONNA, potrei fare molto di più.

Sento che ancora la società non è pronta ad accogliere le donne, ad accoglierle come si deve, come meritano.

Ci vogliono madri, ma nessuno ascolta le nostre esigenze, ci vogliono lavoratrici, ma nessuno non ci gratifica economicamente, ci vogliono mogli/compagne, ma nessuno ci aiuta se siamo in pericolo, dobbiamo essere combattive ma siamo lasciate sole quando manifestiamo per i nostri diritti.

Spesso mi sento dire: «Ma chi te lo fa fare?

Stattene tranquilla a casa e riposati».

Potrei farlo, il mio corpo si riposerebbe sicuramente, ma la mia mente?

Sono DONNA ho la mente che viaggia, le idee che nascono, l'entusiasmo che mi pervade, la creatività inarrestabile, la forza d'animo di un'amazzone... no, non posso stare ferma. Morirei. Non posso sprecare queste energie positive per farmi andare bene tutto quello che mi si propone davanti.

IO VOGLIO UNA SOCIETÀ DONNA, del colore che dico io, blu come il mare o gialla come il sole; il rosa lo lascio a voi, dipingeteci le pareti di casa vostra. Il colore che ci rappresenta lo sappiamo scegliere, siamo capaci, noi.

O DEL.MARE O DEL.MARE O DEL.MARE

Nicandro Crolla

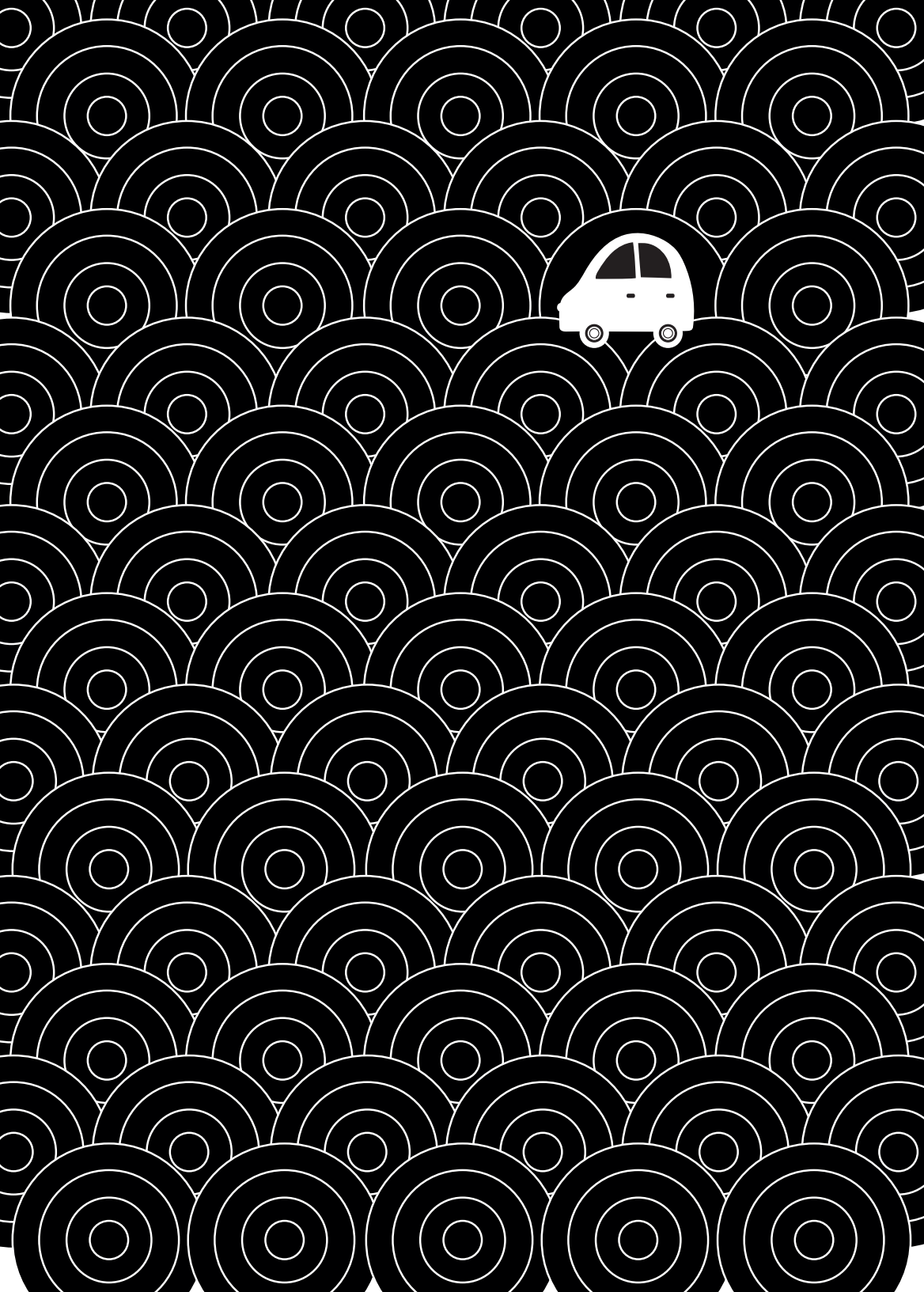
IL.SOFFI
IL.SOFFI
IL.SOFFI

18

La mia città profuma di mare. Un mare che trasporta risate e parole. In questo luogo si vive di mare, progenitore di vita, lavoro e famiglia. Io – cane di strada – vivo qui, e mi muovo tra gli alberi che costeggiano le ampie strade, vivo nelle piazze piene di panchine, mi sposto tra tavoli per giocare a carte, ping-pong, scacchi e dama. Qui scarpe e sandali ballano, giocano, si avvicinano, si sfiorano e, a volte, si baciano. Quando mi vedono mi accarezzano, nutrono, e io mi disseto dai nasoni che qualcuno apre per me, non voglio un padrone e il mio amore lo lascio dove sento che manca. Ogni cosa è illuminata da luci a energia solare, non ci sono luoghi bui in cui nascondere la paura.

Non essendo più scattante come un tempo, capita che io salga sulle scatole di ferro a quattro ruote che circolano in questa città e mi faccia portare in giro, nessuno ha mai niente in contrario. Quando è freddo, poi, faccio compagnia all'autista che mi dona una carezza.

In queste scatole viaggiano tutti: sandali che si muovono rapidi, scarpette e vecchie scarpe che si trascinano a fatica, eppure sempre si ride e a volte si balla perché la musica non sen va mai via. Qui nessuno è mai solo, e nessuno è un'isola abbandonata. Siamo come il mare che collega gli arcipelaghi, siamo a Ersilia la città dell'empatia.



MI HANNO FATTA A PEZZI, MI HANNO COSTRETTA A SCEGLIERE

Carla Di Pardo

20

Mi hanno fatta a pezzi,

mi hanno costretta a scegliere.

Mi ero preparata, avevo pensato di nascondere i miei pensieri
dietro un corpo sensuale e seducente,
ma poi...

Mi hanno fatta a pezzi, mi hanno costretta a scegliere.

E io ho scelto, ho scelto me, non ho scelto l'inganno, ho scelto la
parte più bella del mio corpo

la parte pensante, quella che non si vede, ma che seduce più di un
bel corpo...

Mi hanno fatta a pezzi, mi hanno costretta a scegliere

E io ho scelto me.

Titolo: *Mi hanno fatta a pezzi,
mi hanno costretta a scegliere*

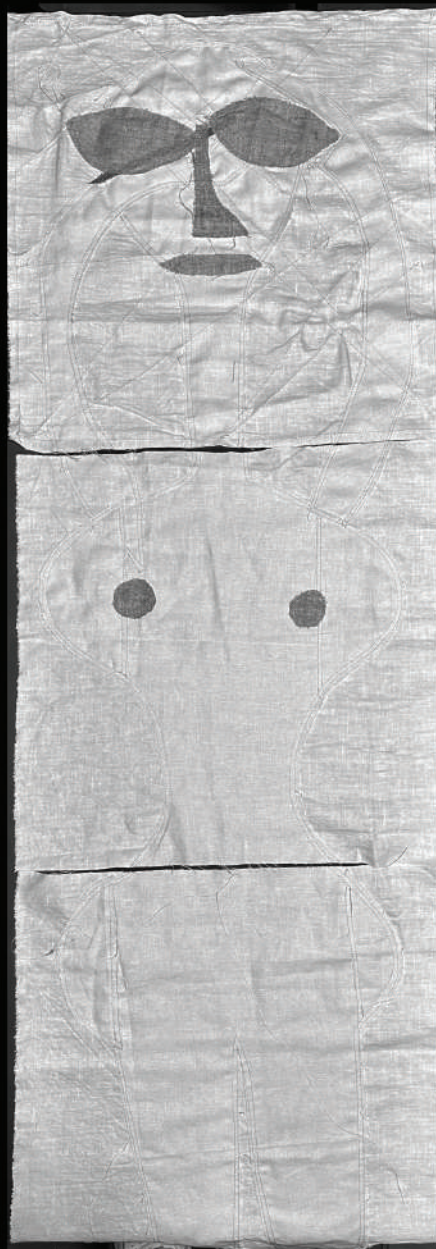
Materiale: Tessuto di lino,
lenzuolo antico e filo.

Misure: 50x50

Artista: Carla Di Pardo

Fiber Art ma anche Arte relazionale
ispirata alla grande Maria Lai

I tre pezzi (50x50) compongono il corpo
di una donna tra seduzione delle Veneri
preistoriche in chiave contemporanea.





DAVIDE RICCHIUTI

È autore di racconti pubblicati da riviste e antologie. Scrive e conduce podcast letterari, tra i quali il più ascoltato è «Sei tu, sono io, è la vita», dove racconta storie pesanti in modo leggero.

Al centro enogastronomico culturale Casa Pleiadi, in Molise, è stato creato un menù basato sul suo podcast letterario «Metamorfosi della cipolla».

Si occupa della sezione Fanzine per la rivista di editoria indipendente «Contesto», edita da Edizioni Del Frisco e ha curato un'antologia di racconti per Giulio Perrone Editore a gennaio 2023.

È autore della rubrica provocatoria «Prima Persona Femminile» sul quadrimestrale «Stigmazine». È stato invitato al Festival Milano Dentro/Fuori, curato da Michele Crescenzo, dove ha letto il racconto *Nel diagramma delle nostre vite*, come unico esordiente insieme a Marco Missiroli, Paolo Cognetti, Silvia Bottani. Nato a Benevento nel 1980, laureato in Filosofia Morale presso l'Università degli Studi di Padova, vive a Bologna. Ha fondato la rivista femminista «Pro.Vocazione» nel 2021. Interviene in scuole e librerie come autore e attivista femminista.

RAQUEL IN DREAMS

Illustratrice, graphic designer, creative director e ricercatrice portoghese. È docente di Graphic Design allo IADE - Creative University di Lisbona, Portogallo. È dottorata in Belle Arti - Design di Comunicazione, specializzata in grafica di controcultura. I suoi lavori sono caratterizzati da un'atmosfera surreale che emerge da scene quotidiane, si concentrano sul disegno di personaggi, corpi, volti che riescono a raccontare una storia già in un solo quadro. Cura tutta la parte visuale di Pro.Vocazione, svolgendo il ruolo di creative director.

VALERIA ZANGARO

Valeria Zangaro è di origine calabrese e vive a Monaco di Baviera da diversi anni. Si possono trovare suoi contributi su riviste come «flaneri», «Narrandom», «Altri Animali», «L'Ircocervo», «Verde», «Neutopia» e altre. Ha seguito i laboratori di scrittura della Scuola Holden, e si è formata come correttrice di bozze e redattrice presso lo studio editoriale di Oblique. È redattrice per «Rivista Blam!» e correttrice di bozze per l'editore torinese Las Vegas edizioni. Per Pro.Vocazione, oltre a occuparsi di editing e correzione di bozze, cura la rubrica di consigli di podcast femministi.

Questo numero di **Pro.Vocazione** è stato stampato e distribuito con l'aiuto dei sostenitori della campagna di crowdfunding, tuttora in corso, su GoFundMe.

Se partecipi anche tu, ci aiuti a mantenere la rivista sempre gratuita.

Per donare basta scansionare il **QR CODE** o andare alla pagina <https://gofund.me/7509980c>



Grazie!



Ascolta il podcast in cui Davide racconta storie pesanti in modo leggero.

Sei tu, sono io, è la vita

Pro.Vocazione è una rivista monografica per tutte che pubblica solo contributi di autrici. È ideata e diretta da un uomo.

Diffondila e difendila.

Le donne non dovranno sempre proteggersi dagli uomini. E noi non vediamo l'ora di dimostrarlo. La rivista è gratuita.

La direzione creativa è di Raquel in Dreams.

L'editing, la correzione delle bozze e i consigli dei podcast sono di Valeria Zangaro.

Davide Ricchiuti dirige le provocazioni.

 pro_vocazione

davidericchiuti

in.dreams.raquel

valeriazang

pro-vocazione.onuniverse.com

provocazione.rivista@gmail.com

MACTE

Museo di Arte Contemporanea di Termoli

Via Giappone – 86039 Termoli (CB)

www.fondazionemacte.com

PRO.▼OCAZIONE

